

matrimonio

in ascolto delle relazioni d'amore

*Là dove un uomo e una donna si amano
e in questo amore accogliendosi si avviano insieme
a far nascere la propria umanità
là traspare il volto di Dio*



Anno XXXV – n. 3 – settembre 2011

matrimonio

in ascolto delle relazioni d'amore

Anno XXXVI - n. 3 - settembre 2011

SOMMARIO

- 3 Editoriale
5 DON BATTISTA BORSATO, *Nasciamo peccatori?*
10 BEPI STOCCHIERO E DARIO VIVIAN, *Dialogo sugli effetti del Battesimo*
16 GIANNINO PIANA, *Convivenze e cristianesimo*
19 DAVID MARIA TUROLDO, *Per uscire dal moralismo*
23 Rubrica: "Là dove un uomo e una donna si amano...",
CARLO MOLARI, *Se l'incontro con Dio è la vita, perchè i sacramenti?*
32 LIDIA MAGGI, *Con te: la famiglia dai mille volti* (recensione)
33 FRANCO FRANCESCHETTI, *Dal Festival di Cannes: due film su adolescenti in crisi*

Redazione: Maria Rosa Alberti, M. Cristina Bartolomei, Paolo e Luisa Benciolini, Battista Borsato, Furio Bouquet, Carmine Di Sante, Giovanni Grossi e M. Rosaria Gavina, Maya e Piero Lissoni, Lidia Maggi, Luigi e Bruna Maini, Mauro Pedrazzoli, Giuseppe Ricaldone, Luisa Solero, Maria Rosa e Bepi Stocchiero, Dario Vivian, Malvina Zambolo.

Direttore responsabile: Franco Franceschetti

Rivista trimestrale

ABBONAMENTI PER IL 2011

Ordinario Euro 15, sostenitore Euro 20, estero Euro 18

Un numero Euro 5, doppio Euro 7

Conto corrente postale n. 62411004

intestato a "Matrimonio" - via Selci in Sabina 8 - 00199 Roma

Codice IBAN: IT05P076010320000062411004

Autorizzazione del Tribunale di Roma n. 16285 del 20 marzo 1976

Spedizione in abb. post.; art. 2 comma 20/c legge 662/96 - Filiale di Bologna

La rivista è curata dal GRUPPO DEL MATRIMONIO (editore e proprietario della testata, con sede in Via Selci in Sabina 8 - 00199 Roma)

www.rivista-matrimonio.org

E-mail: contattaci@rivista-matrimonio.org

Editoriale

*Sono convinto che il cristianesimo
abbia un vero e proprio "peccato originale"
da scontare nei confronti dell'umanità,
che consiste nell'aver gravato il fenomeno umano
di un grande senso di colpa originario
per il fatto stesso di esserci.*

V. Mancuso ¹

Il percorso della riflessione redazionale sul tema della scelta, sempre più diffusa, di convivere senza sposarsi ha incrociato la domanda "perché il sacramento del matrimonio?", che è subito diventata "perché i sacramenti?" e ancor prima "cos'è il peccato originale?"

Il tema viene affrontato da d. Battista Borsato, che prende atto del fatto che "persone credenti e anche non credenti ... s'imbattono nel cosiddetto 'peccato originale' ... avvertito come uno 'scandalo della fede cristiana' ... Il fatto stesso che il battesimo venga vissuto come ... il rito nel quale verrebbe 'cancellato il peccato originale' e si acquisirebbe lo status di figli di Dio, crea già problemi." D. Battista si domanda: "E' davvero possibile pensare al peccato originale come una 'tara ereditaria' ...? E' possibile che i bambini nascano 'colpevoli' prima ancora di poter scegliere?"

Considerato che "sono pochissimi i passi biblici che parlano esplicitamente di ciò che noi chiamiamo peccato originale (che non è mai designato con questo nome)", l'Autore giunge alla conclusione "l'errore della concezione teologica tradizionale (che va coraggiosamente rivista) sul peccato originale sta, a mio parere, nel chiamarlo "peccato".

Anche il racconto di un'esperienza personale di Bepi Stocchiero, ci ha indotto ad interrogarci su quello che viene chiamato "peccato originale" e sul sacramento del battesimo. Scrive Bepi Stocchiero: "ho avuto modo di udire in chiesa l'affermazione che 'mediante il battesimo siamo diventati figli di Dio'. Questa affermazione, detta dal celebrante, non mi aveva colpito particolarmente in passato ... ma, come succede spesso, ciò che non ti ha colpito prima, ti colpisce in un momento particolare e ti fa riflettere ... Come a dire che chi non è battezzato non è figlio di Dio ..."

Inizia così un dialogo col teologo d. Dario Vivian, che in un primo momento dà una risposta che lascia l'interrogante insoddisfatto, perché troppo tecnico-teologica. Il teologo riprende quindi il tema, partendo dall'osservazione "per troppo tempo, si è pensato che l'unico modo per essere inseriti in Cristo fosse il rito sacramentale. Bisogna arrivare al Vaticano II, perché la chiesa ufficialmente affermi che lo Spirito agisce per vie che solo Dio conosce (GS 22)", per giungere alla conclusione "Ogni rito sacramentale rimanda al 'sacramento' Cristo, quindi ad una relazione tra Dio e il mondo, Dio ed ogni essere umano, che non esclude nessuno;(il

¹ Vito Mancuso. L'antinomia del mondo e il desiderio di bene.
Ore Undici, n. 9, 2011, pag. 12

rito) evidenza però che l'alleanza tra umano e divino passa attraverso il Figlio, venuto a condividere la sua esistenza con noi".

Giannino Piana offre il suo contributo alla riflessione sulle convivenze osservando che *"la lettura eminentemente giuridica che del sacramento del matrimonio si è data ... ha finito per identificare il momento di insorgenza del sacramento con la celebrazione del rito, riducendolo di fatto a un atto puntuale, del tutto oggettivabile, e scorporandolo di conseguenza dal rapporto con il passato e con il futuro della vita della coppia.*

Il superamento di questa prospettiva giuridica, avvenuto con il Vaticano II (cfr. Gaudium et spes, n. 48), ... conferisce alla sacramentalità un carattere dinamico; fa sì che essa venga concepita come una realtà che si costruisce gradualmente, attraverso un processo che ha inizio con lo sbocciare dell'amore e che si approfondisce man mano che l'amore cresce, acquisendo sempre più i connotati di una scelta esclusiva e per la vita. ...

In riferimento a questo tema ci è parso utile proporre una riflessione di padre D. M. Turollo sui rischi del moralismo: *"esiste il primato della fede sulla morale, non della morale sulla fede: è la fede come "tensione in Dio" che deve guidare tutta l'azione dell'uomo, non è l'azione dell'uomo che deve guidare una fede"*.

La Rivista proseguirà la riflessione sui sacramenti e in particolare su quelli dell'eucarestia e del matrimonio, partendo da una duplice convinzione: i sacramenti non sono gesti magici che ci sottraggono alla nostra responsabilità, né sono privilegi che ci separano dal resto degli uomini.

L'articolo del teologo Carlo Molari, che riprendiamo dal n. 1/1994 di "Matrimonio" ci sembra una preziosa introduzione a questo tema.

Scriva Molari; *"la prima funzione del sacramento è questa: allenarsi a rendere presente, a far venire Dio nella storia degli uomini, cioè ad essere in grado di esprimere più amore, più misericordia secondo la crescita che è avvenuta, secondo le nuove esigenze della storia ... Il sacramento è l'allenamento ad accogliere, cioè ad essere attenti al dono della vita che ci viene offerta. Quindi la seconda funzione del sacramento è precisamente questa: accogliere la vita che fluisce, che ci viene donata continuamente. Ci viene donata dai fratelli, dalle esperienze che facciamo, dagli incontri"*.

Ancora una volta molti interrogativi, espressi ad alta voce, non contro il Magistero della Chiesa, ma per quella lealtà nei suoi confronti, alla quale il Concilio chiama i laici.

La Redazione

Nasciamo peccatori ?

Interrogativi

Uno dei problemi più spinosi e inquietanti che si incontrano nella vita pastorale oggi, riguarda il senso del battesimo. Persone credenti e anche non credenti che tentano di conoscere e di accogliere in maniera pensosa le proposte che provengono dalla parola di Dio, si imbattono nel cosiddetto "peccato originale" da alcuni avvertito come uno "scandalo della fede cristiana". In che consiste questo scandalo?

Il fatto stesso che il battesimo venga visto e vissuto come il luogo, il rito nel quale verrebbe "cancellato il peccato originale" e si acquisirebbe lo status di figli di Dio, crea già problemi. E quelli che non conoscono il battesimo? E coloro che per motivi vari sono impediti di riceverlo? Rimangono esclusi? Non sono figli di Dio?

È davvero possibile pensare il peccato originale come una "tara ereditaria" iscritta nella natura umana, causata dalla trasgressione di Adamo ed Eva e trasmessa per generazione? È possibile che i bambini nascano "colpevoli" prima ancora di poter scegliere? Come si può pensare a Dio amore se l'uomo nasce peccatore e quindi "condannato" prima del suo consenso? Dove si collocano la libertà e la responsabilità dell'uomo?

Accanto a questi interrogativi, già di per sé imbarazzanti, ne sorge a mio parere un altro ancora più provocante: è giusto pensare il battesimo come un salvarsi, un salvare la propria anima? Non leggiamo nel Vangelo: "Chi cerca di salvare la propria vita la perderà e chi la perderà per causa mia e degli altri la salverà" (Mc 8,35)? Qui io vedo il crinale tra la religione e la fede. La religione è il tentativo dell'uomo di impossessarsi di Dio per ottenere la propria salvezza. Il centro non sarebbe Dio ma l'io. M'interessa la mia salvezza, in funzione della quale mi rivolgo a Dio. La fede è l'opposto: mettersi al servizio di Dio per salvare il mondo e renderlo umano, abbracciare il suo progetto di liberazione.

È vero che gli uomini e le donne da parte loro cercano i propri interessi e tentano di portare Dio dalla loro parte. La religione non serve a questo? Le persone religiose, infatti, chiedono aiuto a Dio affinché le loro cose riescano bene, gli rendono grazie dei favori ricevuti; fanno di tutto per renderlo contento; gli offrono perfino sacrifici e fanno promesse per sollecitarlo ad occuparsi dei loro affari. Così ragionano in buona fede molti credenti. Ma questo modo di intendere e vivere la religione non corrisponde al vero. Dio è amore, solo amore. L'unica cosa che ha a cuore è il suo amore, ci ha creati soltanto per amore e desidera il nostro bene. Non bisogna forzarlo né convincerlo di nulla. Da lui sgorga soltanto amore gratuito. Si preoccupa della nostra vita, del nostro lavoro, della nostra libertà,

della nostra salute, della nostra famiglia. Dio cerca e vuole una vita dignitosa, felice e serena per tutti e per ciascuno.

È questa forse la novità più importante che Gesù introduce nella società del suo tempo. Secondo Lui, quel che conta per Dio non è la religione, ma la vita delle persone. Inseguendo questo motivo, Gesù è arrivato a scontrarsi con i sommi sacerdoti del tempio. Per loro e per i dottori della legge la cosa più importante era rendere gloria a Dio adempiendo i precetti della legge, osservando il sabato e assicurando il culto del tempio. Per Gesù, invece, la cosa più importante sono le persone. Per questo si dedica totalmente a guarire gli ammalati, ad alleviare le sofferenze, ad accogliere i lebbrosi e gli emarginati, a difendere le donne, a ridare dignità alle prostitute, a benedire e ad abbracciare i più piccoli. Sapeva che, per Dio, non c'è niente di più importante delle persone.

Se scopriremo poco a poco come è Dio, la nostra vita non sarà più la stessa. Sentiremo che Dio ci ama non cercando il proprio interesse, ma solo con riferimento al nostro bene, anche quando ci chiama a vivere una vita morale dignitosa. Non dobbiamo raffigurarcelo in maniera sbagliata, pensare che voglia darci fastidio: vuole solo che noi viviamo ciò che è bene per noi e non ciò che può farci del male. Dio è così. In tal modo anche i riti e i sacramenti sono un incontro con Dio, con Gesù per imparare ad amare la vita degli uomini. Il centro deve essere la promozione dell'uomo.

1° La Bibbia parla del peccato originale?

In realtà sono pochissimi i passi biblici che parlano esplicitamente di ciò che noi chiamiamo peccato originale (che non è mai designato con questo nome). Oltre ad una piccola allusione nel libro della Sapienza: "La morte è entrata nel mondo per invidia del diavolo e ne fanno esperienza coloro che gli appartengono" (2,24), il riferimento va al testo molto conosciuto del libro della Genesi al capitolo 3 e ad un passo del capitolo 5 della Lettera ai Romani. Questi due testi sono di genere molto differente e bisogna imparare a leggerli. Il primo, quello della Genesi, ha la forma di un racconto con elementi chiaramente letterari e mitici; il secondo, quello di S. Paolo, mira a cantare la bellezza della grazia sovrabbondante di Cristo. L'ebraismo non ha alcuna dottrina al riguardo, anche se c'è qualche accenno nelle prime pagine della Bibbia ebraica. Le Chiese d'Oriente se ne sono molto poco occupate e, comunque, fino al periodo agostiniano non hanno il concetto proprio di un "peccato originale" che inquina tutta l'umanità (Sesboüé). Questa dottrina si è sviluppata solo in Occidente e questo ci obbliga già di per sé a ridimensionarla.

È stato S. Agostino a formulare la dottrina del peccato originale che si è dispiegata in occasione di due circostanze che insidiavano la fede: il manicheismo e il pelagianesimo. Il manicheismo sosteneva che il male proviene dalla materia, dalle cose e che per vincerlo basta

l'intelligenza, o meglio, la conoscenza: è sufficiente l'energia che proviene dall'uomo. Il pelagianesimo, impregnato di "ingenuo ottimismo", affermava invece che il male si può e si deve vincere con la volontà umana: dunque l'uomo basta a se stesso.

S. Agostino risponde a queste due posizioni affermando che la nostra libertà nasce ferita e che la nostra volontà, caricata da una storia passata, non riesce senza la grazia e la presenza di Dio, a respingere il male. Egli non era preoccupato di enucleare il peccato originale, ma di difendere l'opera della grazia contro la presuntuosa onnipotenza dell'uomo che diventava negazione di Dio. In quanto tale egli si qualificerebbe come il "dottore della grazia".

Però è vero che è stato lui a scrivere che "I bambini sono tenuti come rei dal diavolo, perché nati dalla concupiscenza". C'è in lui la convinzione che il peccato di Adamo ed Eva venga trasmesso a tutti i bambini attraverso la procreazione. Ma che la trasgressione di Adamo rifluisca su tutti gli uomini e le donne, contagiando i bambini fin dalla nascita, è davvero un'affermazione della Bibbia?

2° Come leggere il racconto di Adamo ed Eva?

La domanda ci riporta subito al capitolo 3 del libro della Genesi dove si parla del peccato della prima coppia umana. Data la natura del racconto, però, non si dovrebbe cercarvi la "storicità" del fatto, ma il messaggio sottostante, e cioè una riflessione di grande profondità sull'essere dell'uomo, sempre preso dal duplice atteggiamento: accettare di seguire Dio o compiere da solo le proprie scelte? Affidarsi a Dio, riconoscendo in lui il Padre che ci aiuta a camminare verso la libertà e la crescita, o costruire da soli la propria vita e il proprio destino, costituendo noi stessi come norma della nostra vita morale? Il rischio di scegliere la propria indipendenza e di respingere Dio dalla propria vita, è presente nella storia dell'umanità, fin da primi uomini.

La ricerca biblica afferma ormai con chiarezza che l'autore del libro della Genesi, descrivendo il "peccato" di Adamo ed Eva, non intendeva porre in esso la causa di tutti i mali, ma affermare che gli uomini, fin dall'inizio, hanno rifiutato l'obbedienza a Dio con la pretesa di "essere come dei che conoscono (decidono) il bene e il male".

"Che la causa della miseria umana è un solo peccato e che il primo peccatore è padre di tutti gli uomini, non sono oggetto dell'intenzione dell'autore sacro" (Flick). L'autore voleva comunicare che il bene e il male presenti nella storia non derivano da Dio, ma dall'uomo. Se l'origine del male non è Dio, ma l'uomo, allora il male è da vincere, da togliere, mentre se venisse da Dio, sarebbe da accettare. È un racconto di speranza di fronte al pensiero del tempo che predicava la rassegnazione, perché i mali, facendo parte della natura, sarebbero voluti da Dio.

3° Colpevolezza o libertà ferita?

Il capitolo 3 della Genesi, va letto insieme ai primi undici capitoli del testo. Vi si evidenzia che l'umanità, fin dall'inizio, è tentata dal male, quasi che esso sia anteriore alla decisione umana. Questo sembra il significato dell'immagine enigmatica del serpente. Il biblista Claus Westermann afferma: "Il serpente è il simbolo che c'è nell'uomo una forza che lo spinge a disobbedire" (in "Genesi", Piemme 1989, p.35). Adamo è l'uomo stesso in quanto tale che è mosso da un senso di onnipotenza e non accetta di confrontarsi e di credere ad una realtà più grande di sé. Emergerebbe così, fin dall'inizio, la "cultura usurpatrice ed oppressiva dell'io" (Lévinas).

I racconti del peccato originale, inoltre, prendono la forma della denuncia non tanto del primo uomo, quanto di ciascun uomo. Essi non vogliono descrivere l'origine storica e speculativa del peccato, ma vogliono denunciare ciascuno di noi. Ciascuno di noi è la causa del male che imperversa nel mondo. Sembra che in questi racconti risuoni la parola tagliente e profetica di Natan verso Davide: "Quest'uomo sei tu" (2 Sam 12,17). E questa denuncia invoca il riconoscimento e la conversione da parte di ciascun uomo.

Per quanto riguarda la Lettera ai Romani (5, 12) nella quale Paolo sembra affermare l'esistenza del peccato ereditario, oggi essa è sotto analisi più approfondita degli esegeti, perché la sua formulazione deve essere intesa per quello che è. L'antica traduzione latina che, con riferimento ad Adamo, recitava: "nel quale tutti hanno peccato" (*in quo omnes peccaverunt*), risulta controversa. Il "Nuovo Testamento greco e italiano" a cura di A. Merk e G. Barbaglio (EDB 2010, p.1039) suggerisce come traduzione più aderente all'originale greco: "in quanto tutti hanno peccato".

In conclusione: l'errore della concezione teologica tradizionale (che va coraggiosamente rivista) sul peccato originale sta, a mio parere, nel chiamarlo "peccato". Così si esprime lucidamente il teologo Vito Mancuso: "Non vi è nessun peccato, non abbiamo nessuna colpa che preesiste sulle nostre vite indipendentemente da noi. È la vita che è fatta così, la biologia ce lo mostra in modo più chiaro. Il peccato originale dice cose vere, l'errore sta nel chiamarlo peccato e di farne una colpa per ogni bambino e bambina che nasce. Non c'è alcun peccato, c'è la condizione umana che vive di una libertà necessitata, imperfetta, corrotta e che per questo ha bisogno di essere disciplinata, educata, salvata, perché se non viene disciplinata questa nostra libertà può avere un'oscura forza distruttiva e farci precipitare nei vortici del nulla" ("L'Anima e il suo destino", R. Cortina 2007, p.170).

Mi sembra la linea di pensiero presente anche nel grande biblista Lyonnet: "Il peccato originale diventa pienamente reale nell'uomo nella misura in cui quest'ultimo lo ratifica con atti personali. Esso va recepito come orientamento nel quale nasciamo e che ci inclina verso il nostro io".

L'uomo sa di essere "immagine di Dio" (Gen 1,27), ma insieme vede che "l'istinto del cuore umano è incline al male fin dall'adolescenza" (Gen 8,21). Il peccato originale è lo scacco dentro cui è racchiusa la condizione umana, è l'amarezza della situazione umana, la sua sete inappagata di giustizia con la necessità di essere salvata, perché senza una forza più grande che l'attrae come dall'alto, l'uomo non esce da questo labirinto contraddittorio che è la vita. Il battesimo è una via di contatto con il divino attraverso lo Spirito di Gesù. Ma non posso confinare Dio e il suo Spirito dentro quest'unico rito. Dio parla, opera, chiama in vari modi e in vari luoghi ad uscire dal proprio io e imparare a respirare con "le gioie e le speranze, i problemi e le sofferenze dell'umanità". Lo afferma anche la *Dominus Jesus* (22): "È vero che anche i seguaci di altre religioni possono ricevere la grazia divina". Ciò, però, che è ancora più importante è rendersi consapevoli che Dio s'incontra nella vita perché è là che egli si svela, ci salviamo non perché partecipiamo a dei riti o perché obbediamo a delle leggi. Non ci salviamo perché siamo religiosi. La religione non salva. Lo dice chiaramente Gesù: "È giunto il momento in cui i veri adoratori adoreranno il Padre in Spirito e Verità perché il Padre cerca tali adoratori. Dio è Spirito, e quelli che lo adorano devono adorarlo in Spirito e Verità" (Gv 4,23-24).

Lo stesso messaggio è presente pure nel Vangelo di Matteo dove si afferma che la salvezza consiste nel dar da mangiare all'affamato, nell'ospitare il forestiero, nel vestire l'ignudo (cfr. Mt 25,34-36). Non è, quindi, la religione che salva ma la vita che si fa amore, solidarietà, liberazione.

Il nostro battesimo non può quindi essere ridotto ad un rito, ma dovrebbe indicare una scelta di vita, un modo di vivere. Se viviamo attenti ai bisogni degli uomini, se ci mettiamo insieme con loro nel trovare le vie più giuste perché si realizzi la giustizia, perché inizi la liberazione, allora siamo battezzati. Se stiamo soli e pensiamo a noi stessi, se non ci confrontiamo con la realtà, se non ci lasciamo provocare, non siamo battezzati. Il vero battesimo è quello della vita. Una vita che si pone in servizio. "Essere battezzati vuol dire essere uomini dedicati agli uomini" (Ernesto Balducci). Come Gesù. Egli chiamerà vero battesimo la sua morte in croce, quando tutto avrà speso, tempo, energie, vita per la verità e la giustizia. Qui è veramente battezzato, qui si mostra realmente figlio di Dio. Vivendo come lui potremo diventare anche noi figli del Padre. Questa strada è aperta a tutti gli uomini, come afferma Pietro: "Sto rendendomi conto che Dio non fa preferenze di persone, ma chiunque teme Dio e ama la giustizia è a lui accetto" (At 10,34-35).

Battista Borsato

Dialogo sugli effetti del Battesimo

Da un po' di tempo in redazione si discute della scelta, sempre più diffusa, di convivere senza sposarsi, per capirne il significato. Questo ha portato a riflettere sul significato dei sacramenti, con particolare attenzione a quello del battesimo. Si è riproposto quindi il tema del peccato originale, ripetutamente richiamato dalla teologia classica.

Per questo motivo la Redazione ha deciso di riportare la lettera che Bepi Stocchiero ha rivolto al settimanale cattolico diocesano di Vicenza su un aspetto particolare, ma non secondario del battesimo.

La lettera a "La voce dei Berici"

Cara Voce, recentemente ho avuto modo di udire in chiesa l'affermazione che "mediante il battesimo siamo diventati figli di Dio."

Questa affermazione detta dal celebrante, non mi aveva colpito particolarmente in passato, avendola sempre valutata sotto l'aspetto positivo, espressa spesso in concomitanza con l'atmosfera gioiosa di un nuovo battesimo. Ma, come succede spesso, ciò che non ti ha colpito prima, ti colpisce in un momento particolare e ti fa riflettere.

E questa affermazione mi è apparsa recentemente meno felice, vista sotto l'aspetto negativo, dalla parte cioè di chi non è battezzato. Come a dire che chi non è battezzato non è figlio di Dio, come a dire che chi non crede nel Dio della Chiesa, che i musulmani, che gli induisti, che tutti i popoli non battezzati non lo sono.

Per estensione, pensavo, che avendo avuto da poco la fortuna di un nuovo nipotino, guardandolo non lo potevo considerare figlio di quello stesso Dio cui tutti apparteniamo, ma ancora orfano, o inadatto ad esserlo.

Questo mi ha ridotto la gioia del momento, e ancora oggi non mi lascia sereno. Penso a quei disgraziati sulle carrette del mare, che tentano il moderno Esodo, spesso inghiottiti da quelle stesse onde che dovrebbero portarli alla terra promessa, e ho voglia di credere che pure loro son figli di Dio, del Dio di tutti, non di un dio minore.

Ho chiesto a qualcuno più esperto di me, e mi sono sentito dire che in un certo senso, che per certi aspetti, si tratta comunque di adozione...

Arrivo a capire che la venuta di Gesù ha rivoluzionato il rapporto

dell'uomo con Dio, che la sua incarnazione, morte e resurrezione ha liberato gli uomini, li ha riscattati gratuitamente dall'incapacità di arrivare con le proprie sole forze a Dio; che egli ce l'ha ri-velato, cioè ha tolto quel velo che ci impediva di essere in comunione con Dio. Per questo con il battesimo apparteniamo a quella Chiesa che, oltre a farci fruire della circolarità della grazia, ci chiama a dare testimonianza nel mondo.

Forse questo non basta: vorrei che tu provassi a chiarirmi le idee, e a togliermi questo senso di disagio. E soprattutto vorrei, al battesimo del mio piccolo inconsapevole nipote, non sentirmi dire che da allora, e solo da allora, egli è finalmente figlio di Dio.

La risposta de "La Voce dei Berici"

Risponde il teologo don Dario Vivian.

Il problema posto richiederebbe una risposta molto più articolata, tuttavia si possono richiamare alcuni punti che lo illuminano. Noi crediamo che siamo figli di Dio nel Figlio suo Gesù Cristo, quindi mediante Lui, che ci inserisce nella sua stessa relazione con il Padre. Si tratta di un dono grande, che segna positivamente la realtà creata fin dal suo inizio. Infatti nell'inno a Cristo della lettera ai Colossesi si afferma che Egli è il "primogenito di tutta la creazione" (Col. 1,15). Con linguaggio un po' più tecnico si può dire che c'è un'impronta cristica in ciascuno e in tutti e ciò è più originario del peccato originale, che ci vede pure segnati dentro da un'impronta adamitica; l'impronta cristica è offuscata, non certo tolta ad ogni essere umano che viene al mondo. Mano a mano che metteremo in atto la nostra volontà, ci accorgeremo che avviene in noi quanto dice Paolo: "In me c'è il desiderio del bene, ma non la capacità di attuarlo; infatti non compio il bene che voglio, ma il male che non voglio" (Rm 7,18-19). Gesù Cristo, con la sua Pasqua, immette in tutti la forza di fare il bene.

Per annunciare al mondo questo dono esiste la chiesa e nella chiesa il battesimo, che ci fa cristiani; testimoni, quindi, della grazia di Cristo, che va infinitamente oltre la stessa chiesa, e i sacramenti. Se ci può aiutare un'immagine, possiamo riferirci all'iceberg, la montagna di ghiaccio di cui si vede solo la punta: ciò che è sommerso è molto più vasto. Ogni sacramento va oltre se stesso, perché celebra l'azione di Dio mediante suo Figlio Gesù Cristo, presente prima e al di là del sacramento.

A che serve allora il sacramento? A generarci come chiesa, cioè come popolo cristiano chiamato ad annunciare Gesù Cristo, "il nome che è al di sopra di ogni nome" (Fil 2,9), mediante il quale ognuno riceve il dono di figlio di dio.

È un discorso concluso?

Sapevo che la risposta sarebbe stata affidata a don Dario. Avrei potuto parlarne di persona, se avessi voluto chiarirmi il problema. Desideravo, però renderlo pubblico in quanto penso che questa visione del sacramento sollevi qualche interrogativo.

La precisione tecnico-teologica della risposta non mi ha però offerto una risposta completamente soddisfacente.

Ho creduto che con don Dario fosse necessario, per me, un approfondimento del discorso, anche perché, strada facendo, mi si sono prospettate altre problematiche legate a questa fondamentale affermazione, che incide fortemente sulla la vita di fede di ogni cristiano.

La prima problematica, che desidero sottoporre a don Dario, si riferisce al Credo, simbolo niceno-costantinopolitano, che recitiamo ogni domenica dicendo: "credo la Chiesa una, santa, cattolica ed apostolica. *Professo un solo Battesimo, per la remissione dei peccati, e aspetto la resurrezione dei morti e la vita del mondo che verrà. Amen*". È mai possibile che ci siamo dimenticati di un'affermazione così importante?

La seconda riguarda la rischiosità di tale asserto. Non induce ad un integralismo settario? Già nella storia della Chiesa, ricordiamo momenti nei quali la convinzione dell'obiettiva superiorità del "fedele" induceva a trattare da esseri inferiori i non battezzati.

Se questa affermazione fosse confermata e avvalorata oggi, non potrebbe indurre a forzature simili a quelle oggi sostenute per esempio dagli integralisti islamici?

E per quanto riguarda i bambini non battezzati, ormai abbandonata la credenza dell'esistenza del Limbo, l'affermazione che leggiamo nel Catechismo della Chiesa Cattolica: "Quanto ai *bambini morti senza Battesimo*, la Chiesa non può che affidarli alla misericordia di Dio, come appunto fa nel rito dei funerali per loro.", non risolve la questione, quasi che solo la misericordia di Dio possa in qualche modo sopperire a questa privazione.

Dice ancora il Catechismo "Infatti, la grande misericordia di Dio, «il quale vuole che tutti gli uomini siano salvati» (1 Tm 2,4), e la

tenerezza di Gesù verso i bambini, che gli ha fatto dire: «Lasciate che i bambini vengano a me e non glielo impedite» (Mc 10,14), *ci consentono di sperare* che vi sia una via di salvezza per i bambini morti senza Battesimo.”

Questo sperare mi sa tanto di condanna apparentemente senza riserva, da affidare solo alla grande misericordia di Dio... Nessun accenno all'eccezionale affermazione sull'acquisizione della figliolanza di Dio.

Caro Dario, sono ancora a richiedere il tuo aiuto, se ti è possibile, per illuminare ancora questo passaggio, che sembra ostacolare la giusta collocazione anche dei successivi sacramenti.

Don Dario risponde

Giustamente Bepi evidenzia che la mia risposta tecnico-teologica non è stata soddisfacente. Cercherò di dire, dove sta, secondo me, il problema. Io ero partito, nella mia argomentazione, con un'affermazione: “Noi crediamo che siamo figli di Dio nel Figlio suo Gesù Cristo, quindi mediante Lui che ci inserisce nella sua stessa relazione con il Padre. Si tratta di un dono grande, che segna positivamente la realtà creata fin dall'inizio”. Detto in altri termini: figli di Dio lo siamo tutti, battezzati e non battezzati, credenti e non credenti, e lo siamo fin dal primo momento in cui veniamo al mondo. Naturalmente questa è la visione che ha il credente, ma non la impone a chi non crede; come del resto Dio non impone se stesso a nessuno, pur continuando ad amare tutti come Padre. Si può non credergli e vivere la propria vita ugualmente, riferendosi a valori umani, educando i propri figli, cercando ciò che si ritiene buono e giusto.

Precisato questo, si apre una domanda: è necessario passare attraverso Gesù Cristo, per essere figli di Dio? Anche quando nella chiesa si affermava l'assoluta necessità del battesimo, in realtà il problema soggiacente era la necessità di Cristo; solo che, per troppo tempo, si è pensato che l'unico modo per essere inseriti in Cristo fosse il rito sacramentale. Bisogna arrivare al Vaticano II, perché la chiesa ufficialmente affermi che lo Spirito agisce per vie che solo Dio conosce (GS 22); già un teologo come Rahner aveva parlato di *cristiani anonimi*, sulla linea di quanto Gesù dice in Matteo 25: Non mi conoscevate, ma mi avete accolto nell'affamato, nell'assetato, nel malato, nel prigioniero.

Si ripresenta però il problema: perché mai ogni persona dovrebbe essere cristiana, seppure anonima? Si può vivere in pienezza la propria umanità, nei suoi aspetti positivi e nei suoi limiti, a

prescindere da Gesù Cristo? Il Cristo sarà riferimento per i cristiani, ma tutti gli altri non possono avere altre strade per umanizzarsi e, se credenti, per mettersi in relazione con Dio? E' vero che un tempo si diceva a un non cristiano che non era figlio di Dio e addirittura non si salvava, ma anche dirgli che è cristiano pur non sapendolo non è una forma di imperialismo religioso?

Sono domande sulle quali la teologia ha iniziato a discutere, con circospezione perché il magistero vigila intervenendo con censure su quanti prospettano visioni, che sembrano relativizzare il riferimento a Gesù Cristo; alcuni parlano di differenti vie alla salvezza, oppure preferiscono insistere sulla centralità di Dio non del Cristo (dal momento che Gesù stesso finalizzava tutto al Padre). Secondo il teologo Vito Mancuso, per citare un esempio conosciuto, tutto si gioca nella vita buona e giusta, che va cercata in un cammino di interiorità. Conclude, infatti, il suo ultimo libro affermando: "Io ritengo che questo principio si è manifestato supremamente in Gesù-Yeshua, ma non esclusivamente in lui. In questo senso definisco la mia identità *cristiana*, anche se non *esclusivamente* cristiana, perché ritengo che per essere veri cristiani non si debba escludere, o anche solo sottovalutare, la dimensione veritativa contenuta nella ricerca spirituale di tutti gli esseri umani. Per ogni uomo che viene sulla terra, la partita della vita è sempre tra Io e Dio".

Finora la dottrina cattolica, al di là dei tentennamenti del magistero, è passata da una posizione esclusivista ad una inclusivista; prima escludeva esplicitamente i non battezzati dalla figliolanza e quindi dalla salvezza, ora li include implicitamente attraverso una relazione con il Cristo che segna tutti, anche chi non lo sa. Questo perché, secondo i testi del Nuovo Testamento (prologo del vangelo di Giovanni, lettere di Paolo), c'è un primato di Cristo dalla creazione: "Tutto è stato fatto per mezzo di lui e senza di lui nulla è stato fatto di ciò che esiste" (Gv 1,3). Secondo questa visione ci è possibile essere figli attraverso Colui che è il primogenito di tutti, infatti l'amore che il Padre ha per il Figlio plasma l'amore che Dio dona a ciascun essere umano; per questo un certo gergo teologico parla di "impronta cristica" in ognuno (riservando il termine "cristiano" a chi si riferisce esplicitamente a Gesù Cristo, mentre la dimensione cristica può essere implicita).

Ogni rito sacramentale rimanda al "sacramento" Cristo, quindi ad una relazione tra Dio e il mondo, Dio ed ogni essere umano, che non esclude nessuno; evidenzia però che l'alleanza tra umano e divino passa attraverso il Figlio, venuto a condividere la sua esistenza con

noi. Comunque esprimere questa relazione di alleanza tramite il sacramento non significa chiuderla né all'interno del sacramento stesso né all'interno della chiesa, visto che la realtà sacramentale rinvia al Cristo cosmico (non alla contabilità ecclesiastica di chi è dentro e di chi è fuori).

I sacramenti manifestano qualcosa, che va infinitamente oltre i sacramenti stessi; secondo la tradizione questo qualcosa è la grazia, cioè lo Spirito che soffia dove vuole e riempie la faccia della terra. I sacramenti sono sacramenti della fede, valgono cioè per i credenti che tramite essi si costituiscono in comunità, celebrano l'iniziativa d'amore di Dio per il mondo manifestatasi in modo singolare nella vicenda di Gesù, nutrono la loro speranza e attingono forza per vivere la fraternità con tutti. Servono a noi cristiani, non certo a Dio che dona a tutti il suo amore paterno in libertà e gratuità assolute.

Bepi Stocchiero e Dario Vivian

Convivenze e cristianesimo

Ho molto apprezzato le riflessioni di Battista Borsato e di Luisa Malesani Benciolini,¹ che mettono bene in evidenza le ragioni sociali e culturali del ricorso alla “convivenza” di un numero sempre più esteso di coppie e il significato che questa scelta spesso riveste in quanto manifestazione di un esercizio positivo di responsabilità nei confronti dello stato matrimoniale, che esige una seria preparazione e un consolidamento della relazione.

Trovandomi in piena sintonia con quanto già è stato detto (su cui perciò non ritorno), mi permetto di aggiungere qualche ulteriore considerazione sul versante strettamente teologico. Mi pare intanto importante ricordare - a titolo di premessa - che la convivenza prematrimoniale (che è quella più praticata, come risulta dai dati sociologici) non rappresenta di per sé un fatto nuovo; non solo perché si è verificata anche in passato nella nostra società (sia pure in misura meno consistente e più nascosta di quanto oggi avvenga), ma soprattutto perché in molte culture, tuttora presenti sul nostro pianeta, esiste il matrimonio “a tappe” - tale è, ad esempio, il matrimonio tradizionale africano, in cui la convivenza anticipa la formalizzazione del matrimonio, che si verifica soltanto con la nascita del primo figlio - o, in altre, il matrimonio è anticipato da un periodo di convivenza richiesto come “prova” della solidità del rapporto. Si dirà - ed è vero - che queste pratiche sono comunque all’interno di un processo di socializzazione della vita a due, ben diversa dalla prospettiva individualista oggi prevalente, alla quale fa giustamente riferimento l’intervento di Borsato. Ma ciò che attraverso a queste e ad altre analoghe usanze - si pensi a quella degli sponsali - viene sottolineato è il fatto che il matrimonio non è una realtà che si costituisce all’istante, ma è frutto di un processo il quale necessita di un percorso preparatorio e che, anche dopo la celebrazione ufficiale, è costantemente in divenire.

Questa visione dinamica, che va applicata anche al matrimonio cristiano, sollecita a tale riguardo un duplice ordine di considerazioni.

La riscoperta della dimensione vocazionale

Il primo chiama, anzitutto, in causa il limite della concezione di matrimonio, che ha caratterizzato (e in parte caratterizza tuttora) la

¹ “*Matrimonio*” n.1 - marzo 2011

dottrina cattolica e che ha largamente influenzato la catechesi e l'attività pastorale. L'insistenza esclusiva posta sulla idea di matrimonio "sacramento", declinata in chiave prevalentemente giuridica - a costituire il sacramento non era tanto il patto (foedus) di amore che unisce i due (come bene rileva Luisa Malesani Benciolini nel suo intervento), ma il contratto come scambio di reciproci diritti e doveri - ha provocato come contropartita negativa la disattenzione (quasi totale) attorno alla dimensione vocazionale del matrimonio, che mette immediatamente l'accento sul contesto di alleanza Dio-uomo entro il quale il matrimonio va collocato e rende nel contempo trasparente l'importanza della cooperazione umana come costante risposta al dono ricevuto. La tradizione protestante, rifiutando la concezione sacramentale del matrimonio, ha dato ampio sviluppo a questa prospettiva: Karl Barth nella sua Dogmatica ha scritto pagine bellissime a tale proposito. Partendo dalla considerazione che i due non si sono anzitutto scelti ma sono stati scelti in ragione di una chiamata dall'alto, Barth insiste sull'importanza della risposta responsabile che essi devono dare alla costruzione di quel meraviglioso "capolavoro" mai definitivamente compiuto che è la "vita a due". Il ricupero della dimensione vocazionale inserisce dunque il sacramento in un contesto relazionale, mettendo fortemente l'accento sul carattere dinamico che lo contrassegna, perciò sull'esigenza che esso venga concepito come un processo che si sviluppa attraverso tappe successive, che possono trovare nella convivenza un momento essenziale di approfondimento non solo sul terreno umano o psicologico, ma anche su quello specificamente cristiano.

Un sacramento che si costruisce nel tempo

Il secondo ordine di considerazioni riguarda la concezione del matrimonio in quanto sacramento. La lettura eminentemente giuridica che di esso si è data, come si è accennato - e questo soprattutto nell'ambito della tradizione latina, dove ha assunto con il Concilio di Trento carattere di ufficialità - ha finito per identificare il momento di insorgenza del sacramento con la celebrazione del rito, riducendolo di fatto a un atto puntuale, del tutto oggettivabile, e scorporandolo di conseguenza dal rapporto con il passato e con il futuro della vita della coppia.

Il superamento di questa prospettiva giuridica avvenuto con il Vaticano II (cfr. *Gaudium et spes*, n. 48) e l'affermarsi di una concezione in cui a costituire il sacramento è l'amore che unisce i due

conferisce alla sacramentalità un carattere dinamico; fa sì che essa venga concepita come una realtà che si costruisce gradualmente, attraverso un processo che ha inizio con lo sbocciare dell'amore e che si approfondisce man mano che l'amore cresce, acquisendo sempre più i connotati di una scelta esclusiva e per la vita. Questo significa che per la coppia credente l'intero percorso attraverso il quale l'amore viene maturando è inscritto nel contesto del mistero dell'agape divina. L'atto celebrativo, che conserva una sua indubbia specificità, acquista allora il significato di compimento di un cammino già di per sé sacramentale e dà, a sua volta, inizio a un ulteriore cammino nel quale il sacramento dispiega in pienezza la sua potenza salvifica. La convivenza, in quanto esperienza di maturazione dell'amore, diviene in tal modo momento di crescita anche spirituale, nel quale cioè è all'opera lo Spirito, che rende partecipe l'amore umano della realtà dell'amore divino.

L'attenzione al fenomeno delle "convivenze" (pur nella doverosa distinzione delle modalità sotto le quali si presentano e della diversità di motivazioni soggiacenti) sollecita anche per queste ragioni le comunità cristiane a ripensare la propria azione pastorale, facendo spazio a una visione più ricca e più globale del sacramento da inserire nel quadro della prospettiva vocazionale e da interpretare in una ottica più dinamica e più teologicamente significativa.

Giannino Piana

Per uscire dal moralismo ¹

E' difficile affrontare i problemi della sessualità senza cadere nel moralismo. Soprattutto da parte dei preti. Talora sono gli stessi laici a trascinarli su questa strada, educati a sottili distinzioni tra il lecito e l'illecito. Il sesso è diventato il regno dei bizantinismi e della casistica. E spesso, proprio per questo, le cose importanti rischiano di venire dimenticate.

Eppure, nonostante tutto, la sessualità è pur sempre il crocevia ineludibile, nel quale si incontrano e si intersecano le inquietudini e le speranze dell'uomo. Tutto è infatti stranamente segnato per l'uomo dal sesso: corpo e spirito, relazioni personali e istituzioni sociali, tempo e cosmo, vita e morte. Nulla sfugge a questa modalità dell'esistenza umana.

Ma c'è di più. Nella sessualità in quanto linguaggio di relazione, si specchia la stessa immagine di Dio, che non è solitudine ma comunione di persone. E' Amore e Trinità.

E' vero che la tradizione cristiana, non ha sempre saputo conservare la freschezza di questo annuncio. Ciò non toglie che esso possa e debba essere recuperato. Non già per risacralizzare il sesso, che, nel disegno della creazione, è stato totalmente rimesso nelle mani dell'uomo. Né tanto meno per sottrarre il credente alla fatica di scoprire significati sempre nuovi. Insieme agli altri uomini. Ma per aprirlo alla ricerca di un senso, che è già dato e tuttavia non ancora compiuto.

Solo in questo modo il moralismo è superabile. E la sessualità umana può recuperare tutta la sua originaria bellezza.

Risposte da dare "dopo" e da voi stessi

(perché prima, il discorso morale è inutile)

(A un lettore che gli chiede di intervenire circa la morale cattolica e il suo divieto – che non condivide – di rapporti sessuali tra fidanzati e di uso di anticoncezionali per il controllo delle nascite. N.d.C)

Rispondere a tutti questi tuoi problemi? Dio non è un ragioniere (senza, con questo, offendere nessun ragioniere); non esiste un trattato di ingegneria sui rapporti umani; non è con le regole morali, cioè con la precettistica, cioè con il codice; cioè con la "legge" che tu puoi stabilire: questo è bene questo è male; appunto potrai solo dire: *questo è lecito e questo no; ma neppure: questo è giusto questo è ingiusto!* Perché il concetto di giustizia trascende la stessa legge, come il

¹ Brano tratto da: David Maria Turollo. "Educare alla libertà umana e cristiana" – a cura di Maria Cristina Bartolomei – Editrice La Scuola – Brescia , 2011 – pp.41-47

concetto di bene e di male, come l'ultimo concetto riassuntivo di tutti: quello di vero e di falso. Solo ciò che è vero è anche giusto e buono. E tutto insieme costituisce il mistero della bellezza, su cui nessuno sa dire nulla perché è l'ineffabile: che è la stessa natura di Dio, cioè la sua sostanza. Donde il mondo dell'amore che è il mondo di Dio.

Per questo l'amore è il superamento di ogni legge. Perciò "ama e fa ciò che vuoi". Ma ama sul serio, ama davvero. Ama e basta! Come ha amato Cristo, ad esempio. Allora sarai tu la legge a te stesso; e legge al mondo.

Vedi: ci sono trattati sull'amore, ma non ci sono trattati sul modo di amare; tanto meno manuali quali erano i vecchi "Bignami" della scuola: che devi fare così; che non *devi* fare: quasi fosse la vita in un continuo "bagnasciuga". Appunto uno snervante gioco sulla battaglia del bene e del male: questo è bene questo è male, questo è bene questo è male La nostra *vera* religione (direi meglio la nostra vera proposta di fede) è riassunta in un comandamento solo, che è precisamente quello dell'amore. Proprio perché l'amore è rarissimo e difficile. E' una questione di prima di tutto e soprattutto: chi ha lo spirito di Dio ha l'amore, ed è libero e ama nella gioia di amare; chi non ha questo spirito, non saprà neppure mai cosa sia l'amore: "Dio è amore e chi dimora nell'amore dimora in Dio..."

Ma, detto questo, bisogna convenire che si è detto tutto e si è detto nulla. Solo che sono cose da tener presenti per qualsiasi discorso futuro. Discorso che faccio volentieri, ma dopo, e soltanto dopo. Per il cristiano non è prima la morale, la prima cosa per il cristiano è la fede.

Ripeto, esiste il primato della fede sulla morale, non della morale sulla fede: è la fede come "tensione in Dio" che deve guidare tutta l'azione dell'uomo, non è l'azione dell'uomo che deve guidare una fede. "In principio era il Logos", e non il *Tat*, l'azione, come voleva il Faust di Goethe, contro il prologo di san Giovanni. Per questo abbiamo ora il mondo che abbiamo, cieco e senza salvezza: in quanto non crede al primato del Verbo sul fare.

Proprio nella misura in cui io sono in quella *continua tensione verso Dio*, ecco che io cammino sempre in novità di vita, ecco che non ho qui una permanente città (né quindi permanente morale, né una preconstituita politica, non ho sistemi e formule fisse e perenni), ma cerco sempre la città futura; ecco che m'invento continuamente la vita, perché la vita è sempre nuova, come la luce di oggi che *non* è la luce di ieri; ecco che io "faccio nuove tutte le cose". Perciò, se una cosa al mondo dovrebbe essere sempre nuova, imprevista e imprevedibile, come lo spirito che non ha forma, questa dovrebbe essere la religione, cioè la nostra vita di fede, cioè la chiesa, la cristianità... Così il cristiano non dovrebbe piangere mai perché crede che gli "cambino la religione"; vorrebbe dire che è fuori onda:

perché Dio è la vita!... Non dovrebbe al limite piangere mai sui tempi, tanto meno sui "tempi andati"; perché Dio c'è sempre. E, anzi, lui dovrebbe dimostrare, *con la sua vita*, che Dio è "sempre contemporaneo" all'uomo; che Dio cammina con l'uomo; ma tocca a noi, appunto ai credenti, rivelarlo.

Quindi, caro amico, un discorso sulla morale rischia di lasciare sempre il tempo che trova. E' sulla fede che dovremmo intenderci! E allora sapremo trovare anche le risposte (sempre provvisorie) per saperci comportare anche nel nostro tempo. Sono risposte che possono valere per me e non per te, ad esempio: perché già noi due viviamo in contesti differenti, con compiti differenti, con vocazioni differenti ecc.; sono risposte che valgono per qui e non valgono per là, e così via.

Perfino i contenuti della fede possono variare (cioè la dottrina, la "fede che crediamo"); ciò che invece non deve variare mai è la "fede per cui crediamo": appunto questo cammino continuo verso Dio. Così che tutto ciò che mi porta a Dio è buono, tutto ciò che mi allontana è cattivo. (Da intendersi bene cosa vuol dire "cammino verso Dio"; che poi è, almeno come strumento di verifica, un cammino verso l'uomo). In questo senso, ad esempio, se fin ora la stessa "religione" è stata intesa male - perché intesa come un blocco dello spirito, un mondo dove è previsto e fissato - è evidente che bisogna lasciare il fossile e convertirsi alla vita; cioè, si può e si deve, in questo caso, parlare di una necessaria conversione "dalla religione alla fede". Sarà nella luce di questa conversione che troverai la via della tua vita: alla fine più gioiosa feconda, più utile a te e al prossimo.

Anche per la natura, per queste leggi naturali, per questi "benedetti principi!...". D'accordo, la natura! Ma è lo stesso termine che ci mette sull'attenti: attenti appunto che non c'è nulla di stabile, come "dato" definitivo, ma è precisamente "natura", "creatura", "futuro", "nascituro"; un mondo che sempre è un farsi e mai un fatto, un divenire, mai un essere (si potrebbe dire: divenire verso l'Essere). Anche per l'uomo, il verbo è sempre al presente, mai finito: "Facciamo l'uomo", un'impresa di cui non si vede mai la cupola. Cosicché si deve certo accettare la natura e però non come una realtà che ci sta alle spalle, ma una realtà che ci attraversa e come un ideale che ci proietta in avanti.

Come vedi, il discorso è molto, molto a monte di tutte queste problematiche. Cosa vuoi che ti dica sulla purezza giovanile? E, chi è puro e chi no? E' puro chi vede Dio, ad esempio. E poi: cosa è questa purezza? Tu stesso dici della Maddalena... Come posso mettermi lì, col metro, a dirti: fin qui e non fino là? E poi: come posso sostituirmi alle tue scelte e alle tue responsabilità: e come posso quindi venire a dirti: devi generare non devi generare?

Non nego che tutti i problemi che tu poni: quello, dei rapporti

prematrimoniali, quello del controllo delle nascite, quello dei contraccettivi, quello della paternità e maternità responsabili, quello dei genitori capaci o meno (perché tutti questi sono i problemi che mi sottoponi), non nego che siano veri e urgenti e gravissimi; ma non credo che tu possa trovare risposte fisse e valide per via della morale e della casistica.

Tu puoi trovare risposte solo se premetti una visione di fede, solo se cerchi quello spirito di cui ti ho parlato (è questo il tempo in cui il Padre cerca veri adoratori in spirito e verità); allora saprai come comportarti in tutte queste drammatiche circostanze.

E non si dica che questo è un facilitare fino alla permissività assurda; che è un fare di ogni erba un fascio; al contrario! Di fatto è sempre più difficile “essere se stessi”, sempre più difficile essere veri e liberi! La libertà è la più grande scuola dell’uomo, difatti è la scuola di Dio, “dove è lo spirito di Dio, ivi è la libertà”. Per questo l’uomo libero è veramente raro; e la libertà è sempre un peso che tu cerchi di deporre nelle mani d’altri; perché lui pensi per te, perché lui, “un altro”, scelga e decida per te! E tu ti senta tranquillo e al sicuro perché un altro ha arrischiato per te... Invece la fede ti restituisce insostituibilmente alle tue responsabilità: sei tu il “signore anche della tua morale”. Con tutta umiltà e, ovviamente, con tutto il timore di sbagliare: e in questo ti sarà di grande aiuto la comunità dei fratelli, cioè la chiesa, che cerca come te.

David M.Tuoldo

Se il luogo dell'incontro con Dio è la vita, perché i Sacramenti?

Con questo articolo, apparso nel n.1 del 1994 della rivista, riprendiamo la rubrica inaugurata nel 2005, volta a recuperare alcuni testi significativi in ordine alle tematiche svolte.¹

Nessuno di noi può incontrare Dio come Dio

Questo tema dei sacramenti è inserito nella riflessione che fate sull'Avvento, proprio perché il sacramento è l'allenamento all'incontro con Dio e quindi l'esercizio dell'accoglierlo nella sua venuta. Per capire bene questo dobbiamo fare una breve introduzione proprio sulla venuta di Dio. Questo ci serve anche per inserirci nel clima liturgico di questo periodo. Una breve riflessione, allora, sulla venuta di Dio e sull'attesa di Dio da parte nostra.

I sacramenti sono l'allenamento a accogliere, a incontrare il Signore. Chi incontra Dio come Dio? Cosa vuoi dire che Dio viene nella nostra vita? Nessuno di noi può incontrare Dio come Dio. Noi possiamo incontrare Dio sempre e solo come creatura, al massimo come umanità. Dio come Dio non lo possiamo incontrare perché non abbiamo le antenne, non abbiamo la sensibilità, non abbiamo gli occhi, non abbiamo gli strumenti per incontrare Dio in sé. Allora Dio quando viene si presenta come una creatura. In fondo il Natale che cos'è? Dio che viene, ma nasce un uomo! **Dio viene e nasce un uomo.**

Questo è il principio fondamentale che il cristianesimo ha messo in luce come principio fondamentale della storia della salvezza. Quando Dio viene, una creatura si presenta. La ragione è molto semplice: noi non possiamo incontrare altro che creature. Le nostre capacità percettive, intellettive, conoscitive e d'amore sono sempre necessariamente a livello di creatura. Allora, se viene una creatura, perché diciamo che viene Dio? Qui è il punto: perché la creatura può venire in modo da essere segno, simbolo di Dio, da essere espressione di una realtà più grande. Partiamo di qui, perché questo è il punto centrale per capire non solo i sacramenti ma ogni nostra esperienza vitale.

Senso dell'esperienza religiosa

Una creatura può venire in modo da rimandare ad un altro: questa

¹ L'articolo riportava una stimolante relazione di Carlo Molari, teologo, tenuta il 2 dicembre 1993 alla Comunità parrocchiale di S. Carlo (Vicenza).

è l'esperienza religiosa. L'esperienza religiosa è percepire che noi siamo parte di un'avventura molto più grande, cioè che il bene che riguarda la nostra vita è un bene immenso e in noi si esprime in un modo molto limitato, che la verità che riusciamo a percepire in certe circostanze è molto più della luce che noi cogliamo, che la vita che ci investe, l'energia che ci attraversa è molto più ricca di quella che in noi riesce ad esprimersi. L'esperienza religiosa è avvertire di essere inseriti in un processo, in un'avventura immensa. Il bene che ci riguarda non è nostro, è molto più grande. L'amore che avvertiamo è espressione di un'energia molto più ricca. Percepire questa realtà è fare esperienza religiosa.

Quando prendiamo coscienza di questo, (non dico quando ne abbiamo la conoscenza intellettuale) quando percepiamo vitalmente questa nostra condizione, allora cominciamo a fare esperienza religiosa, cioè avvertiamo che Dio è al fondo della nostra vita, che c'è un bene molto più grande, che c'è una verità molto più luminosa, che c'è una vita molto più ricca, che c'è una dimensione molto più profonda di cui noi siamo una piccola espressione. Quando la creatura ha questa percezione, questa sensibilità, fa questa esperienza, comincia a vivere in un modo diverso, comincia a dare alla vita un'altra tonalità. Noi facciamo le stesse cose dal punto di vista materiale, facciamo lo stesso lavoro, incontriamo le stesse persone ma la nostra vita si svolge in un'altra dimensione, la dimensione spirituale. Noi abbiamo la dimensione biologica o fisica, psichica cioè intellettuale, volitiva, sensitiva ed anche la dimensione spirituale che, però, si sviluppa più tardi nella vita. Certo, cominciamo prima con la dimensione biologica, un po' alla volta si sviluppa la dimensione psichica: intellettuale, autocoscienza, libera, più avanti ancora sorge la dimensione spirituale. Quando si prende coscienza di essere parte della grande avventura della vita, che, cioè, l'energia che ci attraversa non ci appartiene ma ha una fonte, che non viene mai meno, a cui possiamo sempre ricorrere, comincia a svilupparsi la vita spirituale. Quando la vita spirituale si sviluppa in noi, tutto il resto cambia di senso, non dico che tutto il resto non c'è più o tutto il resto viene svolto in modo diverso; le azioni sono le stesse, gli incontri sono gli stessi, le persone sono le stesse, ma il significato è nuovo. Quando noi cominciamo a vivere questa dimensione, diventiamo rivelatori di Dio, cioè facciamo sentire un altro, un'altra realtà; o se volete, quando cominciamo a vivere così diventiamo precursori, cioè tracciamo strade per la venuta di Dio. Potremo anche dire diventiamo testimoni di Dio, ma sono due cose complementari: testimoni, precursori. Testimoni sono quelli che possono narrare ciò che è accaduto, raccontare le meraviglie di Dio nella vita, nella propria storia, nella propria esistenza o nella storia degli altri, che sanno raccontare gli eventi di salvezza; i precursori sono quelli che tracciano i piccoli sentieri che altri poi dovranno percorrere, che lasciano il posto ad altri. Giovanni Battista fa questo: "C'è un altro che viene dopo di me,

c'è un altro che deve venire, non sono io". La funzione non è di far volgere lo sguardo su noi, ma su un altro, "un altro deve venire". Concretamente, quando due genitori si amano fra loro in modo gratuito e libero, e quindi avvolgono i figli di un amore di questo tipo, avviene che il figlio percepisce una realtà grande, avverte che c'è il bene, non lo sa dire, però vitalmente fa questa esperienza: c'è il bene, c'è la vita. Certo, inizialmente pensa che siano i genitori il bene, la verità, tutto, poi scopre che non sono i genitori, però ha percepito che c'è il bene, che c'è la verità, che c'è la vita, che c'è la giustizia, che ci si può fidare. I genitori sono stati per lui testimoni di Dio, precursori, hanno aperto una strada per un cammino che però dovrà fare lui; prima di giungere a Dio ci vorrà ancora un lungo cammino. Però è un cammino che i genitori hanno avviato, hanno tracciato una strada. Questi due genitori non hanno fatto cose diverse dagli altri, hanno dato da mangiare, hanno dato possibilità di cultura, hanno iscritto i figli alle scuole, hanno fatto tutto quello che fanno gli altri, ma c'era un tono in quello che facevano che era diverso perché nasceva da un atteggiamento che si alimentava dall'incontro con Dio.

Può Dio venire senza l'accoglienza da parte di persone?

Capite cosa vuol dire che una creatura fa venire Dio nella storia? Quando la creatura non giunge a questo livello, Dio non viene. E' possibile che Dio non venga nella storia umana, che la sua azione non si esprima, che il suo amore non si traduca, allora quando questo capita, Dio è assente nella storia, Dio non viene. Celebrare il sacramento, perciò, non è semplicemente fare memoria di ciò che è accaduto, ma è anche annunciare ciò che deve accadere e che potrebbe non accadere. Per cui celebrare il sacramento vuol dire allenarsi a far sì che Dio venga, invocarlo. La scrittura termina con l'invocazione dell'Apocalisse: "Vieni, Signore Gesù, vieni". Perché potrebbe non venire. Ma la sua assenza dipende dal fatto che nessuna creatura prepara le strade, che lo fa venire nella storia umana. Questa è l'esperienza che Gesù stesso ha fatto. Quando ha gridato dalla croce: "Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?", esprimeva col Salmo 21, la esperienza dell'assenza di Dio, perché dove c'è l'odio, l'amore di Dio non c'è, cioè Dio non viene. Dove c'è la violenza l'amore di Dio non c'è, Dio non viene. In Isaia risuona spesso questa domanda: "Dov'è Dio?". Quante volte nella storia c'è da domandarsi: "Dov'è Dio?". E' vero, perché non c'è e non c'è perché nessuno lo rende presente, perché quando Dio viene, una creatura deve essere presente, ma se la creatura non c'è, Dio non viene. Viene a livello vegetale, ma a livello umano no, perché l'umanità di Dio deve esprimersi. Dio è molto più umano di noi, perché in noi le qualità, le perfezioni umane, sono disperse; uno ha una qualità, un altro ha un'altra qualità, la stessa divisione sessuale è una distribuzione di qualità umane. Nel nostro "corpicino" non ci stanno tutte le qualità umane; allora, uno ne

ha una, uno ne ha un'altra. Ma nella fonte, all'origine, tutte le qualità umane esistono congiunte. Tutto ciò che in noi si esprime, all'origine è tutto condensato. In questo senso, Dio è molto più umano di noi perché lo è in totalità. Voi dite, ma è anche altre cose, va bene, ma quello non lo sappiamo, perché di Dio conosciamo solo l'umanità. Noi di Dio conosciamo solo ciò che emerge a livello della creatura, il resto non lo possiamo conoscere. Ma se non ci sono creature umane che esprimono la perfezione divina, Dio resta ignoto. Ci sono delle perfezioni umane che ancora non sono emerse (forme di giustizia fra di noi non ancora pensate, forme di condivisione, forme di conoscenza profonda non ancora emerse nella storia umana), e questo non solo perché gli uomini sono cattivi, ma perché sono creature nel tempo. Ci sono molte perfezioni di Dio già contenute nella Parola creatrice che non sono ancora state accolte. La storia si svolge, perché ci sono delle perfezioni umane ancora da accogliere. Dio quindi deve ancora venire nella storia umana; e ci vogliono delle creature che si preparino ad accoglierlo in modo da esprimere forme nuove di umanità. Se non ci sono però tali creature, se ad un certo momento non ci sono gruppi, comunità (perché ci sono delle perfezioni che solo attraverso le comunità possono esprimersi ed essere accolte), che accolgono forme nuove di umanità, succede che Dio non viene, che la sua azione trova ostacoli, e non può esprimersi. In quante situazioni ci si può porre la domanda: ma Dio dov'è? La risposta è: non c'è. Ricordate la frase di Elie Wiesel nel romanzo "La notte"?. Ogni giorno il capo del campo di concentramento sceglieva tre prigionieri e li condannava a morte e tutti gli altri dovevano passare davanti alle tre forche (venivano condannati all'impiccagione), per anticipare la loro morte, per vivere il dramma della loro morte. Il romanzo che racconta è autobiografico, ma è chiaro che ci sono delle descrizioni romanzate; ebbene, quel giorno, tra i tre scelti dal capo, c'è un ragazzo, l'angelo dagli occhi tristi mi pare lo chiami lo scrittore, e quando fu detto il suo nome e uscì fuori dalla fila, una voce sommessa, perché non bisognava turbare la ritualità (il capo del campo di concentramento aveva costruito proprio un rituale che stavano compiendo ogni giorno), una voce sommessa disse: "Ma Dio, dov'è?". Si avviarono i tre verso la forca, i due adulti dissero: "Viva la libertà", e il ragazzo restò invece silenzioso. Poi furono impiccati, le corde furono tese e i due adulti morirono subito per il peso del loro corpo. Il ragazzo invece agonizzò a lungo e quando passarono davanti i prigionieri (dovevano scoprirsi il capo e guardare i tre appesi alla forca), il ragazzo aveva gli occhi sbarrati, la lingua pendula bluastro, rantolava, una voce alle spalle ripeté la domanda: "Ma Dio, dov'è?". E lì sentii la risposta dentro di me e la risposta era netta, chiara: "E' appeso a quella forca, viene ucciso con quel ragazzo". D'altra parte questo è il vero significato della croce. Gesù gridò: Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?, ma riuscì a vivere quella situazione con un tale amore, con una tale dedizione, con una tale fedeltà e misericordia da rendere

presente Dio lì in quel luogo, per cui anche lì, sul Calvario si poteva dire: "E' appeso a quella croce". E lì esprimeva la forza dell'amore, e lì è iniziata la vita nuova. E in fondo, credere alla resurrezione vuol dire che la fedeltà alla vita, cioè l'accoglienza del dono di Dio è stata così fedele da rendere possibile l'esplosione della vita là dove gli uomini producevano morte. Questo Gesù ci ha insegnato, come rendere presente Dio nel luogo della morte, perché Dio viene solo dove una creatura vive abbandonandosi fedelmente a lui, cioè aprendosi alla sua azione.

Se vi mettete in questa prospettiva, capite cosa significa la struttura sacramentale. Tenete presente questa premessa: Dio viene solo dove una creatura lo accoglie. Quando Dio viene, una creatura nasce. Il Natale è questo: Dio viene e un uomo nasce. C'è stata una comunità che ha accolto con tale fedeltà, (non è solo Giuseppe e Maria, è la comunità del piccolo resto di Israele) una comunità che ha accolto con tale fedeltà l'azione di Dio da esprimerne una forma nuova di umanità. E' iniziata una nuova storia di liberazione che continua e che può assumere forme nuove, che continua ad assumere forme nuove. Tenete presente questo punto centrale perché il sacramento si capisce solo in questa prospettiva.

Allenarsi per aprirsi all'azione di Dio

Se le cose stanno così è necessario che ci siano comunità e persone che si allenano ad aprirsi all'azione di Dio in modo da renderlo presente nella storia degli uomini, da farlo venire, da realizzare un avvento e un Natale e una Pasqua, l'irruzione di una forma nuova di vita. Quindi allora, quando una comunità ecclesiale prende coscienza di questa legge fondamentale, che è la legge dell'incarnazione, il suo primo anelito è allenarsi per rendere presente Dio nella storia degli uomini, cioè allenarsi per consentire alla sua azione di esprimersi in modo nuovo. La prima funzione dei gesti sacramentali è allenarsi ad accogliere l'azione di Dio, l'azione della vita, l'azione del bene, l'azione del Regno che è presenza di Dio nella storia. Dio si rende presente nella storia quando due coniugi tornano a casa ed esprimono il loro amore ai figli, danno risposta alle loro domande. Il figlio chiede il pane, ma quando chiede il pane, chiede più del pane perché chiede l'amore. Se uno dà solo il pane, il figlio non cresce; crescerà fisicamente per un poco, poi c'è il rifiuto perché quando chiede il pane, chiede l'amore e quando uno chiede l'amore chiede più di ciò che noi possiamo dare, chiede il Bene. In terra passa Dio anche se non lo sa, perché in ogni domanda d'amore torna la questione del bene. Ogni domanda d'amore pone questa questione: il Bene esiste o è una illusione? Allora, quando due genitori si sono allenati e tornando a casa, rispondono, il loro gesto d'amore ha acquistato un'altra tonalità, per cui diventa rivelazione di Dio, diventa epifania. E' così l'operaio che comincia il lavoro, l'amico che incontra l'amico, ogni attività acquista un'altra dimensione e diventa esercizio

di epifania, cioè Dio viene. La Chiesa è come una palestra. Cosa fa il pugile che fa un allenamento? Nella palestra il pugile non vince mai, cioè vince sempre, ma non viene mai incoronato perché non vince mai. Però lui cambia, i suoi muscoli diventano più forti, impara tecniche per sfidare l'altro. A questo serve la palestra. La vita si svolge fuori dalla palestra, sul ring. Prendiamo un ciclista che fa l'allenamento sulla strada e poi, ad un certo momento comincia a correre forte forte ed ha l'impressione di tagliare il traguardo per primo. Però lui è cambiato perché si è allenato.

Funzioni del sacramento

La prima funzione del sacramento è proprio questa: allenarsi a rendere presente, a far venire Dio nella storia degli uomini, cioè ad essere in grado di esprimere più amore, più misericordia secondo la crescita che è avvenuta, secondo le nuove esigenze della storia.

Cerchiamo ora di analizzare la seconda funzione del sacramento. Si rende presente Dio quando lo si accoglie, cioè quando si accoglie la sua azione in un modo nuovo, quando ci si apre alla sua azione in un modo inedito e si diventa suo simbolo. Quindi noi non rendiamo presente Dio perché sollecitiamo l'azione della grazia o chiediamo a Dio di far qualcosa al nostro posto. Noi riusciamo a rendere presente Dio quando l'accogliamo.

La seconda funzione del sacramento è l'allenamento ad accogliere, a farsi investire in modo nuovo. Dio non cambia investimento, l'azione di Dio ci investe sempre da tutte le parti e l'energia vitale che ci attraversa e ci costituisce viventi è sempre immensa, è molto più grande. Noi siamo così distratti, così chiusi in noi stessi, così preoccupati del successo di una nostra impresa, dei soldi che dobbiamo ricevere, del lavoro e così via. Siamo così distratti dalla vita che non riusciamo ad accogliere il dono che ci viene offerto, non riusciamo ad aprirci al dono che ci viene consegnato. *Il sacramento è l'allenamento ad accogliere, cioè ad essere attenti al dono della vita che ci viene offerta. Quindi la seconda funzione del sacramento è precisamente questa: accogliere la vita che fluisce, che ci viene donata continuamente. Ci viene donata dai fratelli, dalle esperienze che facciamo, dagli incontri. Dio cosa c'entra in questo! Ma il fratello, il coniuge, il figlio, l'amico, non sono altro che l'espressione di un'azione più grande. Ognuno di noi porta un'azione più grande di quello che è, è segno di un altro. Ma il segno potrebbe presentarsi come l'assoluto. Noi facciamo così quando ci presentiamo ad un altro dicendo: "Io sono il tuo bene, io sono la verità". Ad esempio, nelle discussioni quante volte uno si presenta dicendo: "Le cose stanno così, io sono la verità"; nell'amore, quanti si presentano come il tutto per l'altro: "tu sei il mio bene, io sono il tuo bene". Queste forme di tipo adolescenziale rivelano un atteggiamento insito in noi fin dall'inizio. Le forme di gelosia nascono*

principalmente dal fatto che viviamo i rapporti con atteggiamento idolatrico. Non siamo simbolo di un'altra realtà, siamo il tutto. Dobbiamo allenarci perciò a non presentarci come il tutto, ma come il segno, come il simbolo di un'altra realtà. E ci vuole l'allenamento ad accogliere e ad interiorizzare il dono, perché non essendo noi il principio del bene, della verità, della vita, ma solo simbolo, dobbiamo continuamente lasciarci penetrare. Allora teniamo presenti queste due funzioni fondamentali, che sono due atteggiamenti essenziali della vita:

1) il diventare cioè espressione, il simbolo, di una realtà più grande, essere testimoni di Dio, precursori di Dio, indicare la strada, quindi essere epifania, come Gesù lo è stato;

2) educarci ad accogliere continuamente, il dono che fluisce, la vita che vuole esprimersi in noi, la verità che vuole schiudersi in noi; questi sono due atteggiamenti essenziali della vita.

I sacramenti sono l'allenamento per svolgere queste due funzioni, l'allenamento per assumere questi due atteggiamenti.

Come i sacramenti ci allenano a questo? I sacramenti sono dei simboli, gesti simbolici che esprimono la forza della vita nelle sue diverse manifestazioni. Sono gesti simbolici compiuti dalla comunità ecclesiale per esprimere la forza della vita e quindi per allenare ad accogliere il dono di vita e ad offrirlo, ad esserne testimoni. Come avviene questo? Che cosa sono in sé e quindi come si sviluppano queste funzioni del sacramento; queste finalità come si raggiungono nel sacramento?

Le tre dimensioni temporali del sacramento: memoria, futuro, presenza

Ci sono tre aspetti fondamentali del gesto sacramentale che corrispondono alle tre dimensioni del tempo. Noi siamo tempo. Il tempo non è solamente lo spazio dove noi ci sviluppiamo, noi abbiamo una dimensione temporale intrinseca come creature. Noi continuamente raccogliamo o recuperiamo il passato per proiettarlo in un futuro perché diventi diverso da quello che è. Nel momento in cui facciamo questo, siamo in un particolare istante, siamo nel presente. Queste sono le tre dimensioni del tempo. Il sacramento si aggancia a queste tre dimensioni della nostra temporalità facendo memoria, ogni sacramento fa memoria di qualche evento, e si riferisce al passato. In ogni rito sacramentale, c'è una lettura, dei racconti. Prima del Battesimo si racconta l'Esodo o il battesimo di Gesù, cioè si fa memoria di eventi passati. Questa è la prima dimensione: il recupero di un passato. Nello sviluppo personale o nell'esperienza personale il recupero del passato avviene portandoci sempre con noi ciò che abbiamo vissuto. Ciascuno di noi in questo momento è il suo passato riassunto nelle rughe che ha, nei segni del proprio corpo, nelle proprie abitudini e così via. Questo vale anche per la storia umana. Nel rituale sacra-

mentale noi facciamo memoria di eventi particolari: gli eventi della storia salvifica, attraverso i quali l'umanità o un gruppo o una tradizione ha colto il senso della nostra esistenza, ha colto l'amore di Dio che ci alimenta, la forza della vita che in noi si esprime. Ci sono stati nella storia umana degli eventi che hanno reso chiaro il senso della nostra esistenza: perché siamo qui e invece non c'è il nulla. Ci sono eventi che hanno fatto capire qualcosa delle grandi domande della vita. Nella tradizione cristiana l'evento centrale è la morte e la resurrezione di Gesù, la Pasqua di Gesù e viene rievocato in tutti i sacramenti. L'Eucarestia, che riassume tutti i sacramenti è la memoria quotidiana di quell'evento, attraverso cui abbiamo capito la legge fondamentale dell'incarnazione cioè dell'azione di Dio che si esprime là dove una creatura lo rende presente. Quando un gruppo si riunisce, quando una comunità si costituisce esercita memorie. Se perde la memoria, la comunità cessa di esistere. Anche noi se perdiamo la memoria non abbiamo più identità. Ci sono delle forme di malattie mentali per cui uno non sa più chi è, perché non ricorda più nulla e non ha la possibilità di identificarsi. Questo vale anche per una comunità; quando una comunità perde la memoria non sa più chi è, né dove andare, che direzione prendere. Ogni volta che noi ci raduniamo facciamo memoria.

Secondo: l'altra dimensione temporale è il futuro. Ogni volta che noi ci raduniamo progettiamo, anticipiamo qualcosa, esercitiamo la nostra speranza, diciamo quello che attendiamo: la pace deve realizzarsi, la giustizia ancora non c'è, la fraternità che percepiamo essere possibile ma che ancora non possiamo realizzare ecc.. Quando nella Messa ci si scambia il segno della pace non diciamo che abbiamo già la pace fra di noi, ci auguriamo, ci impegnamo a far sì che ci sia. Attraverso il simbolo tutto questo avviene, non è già tutto realizzato, attraverso segni ci alleniamo a far sì che quando torniamo a casa, quando andiamo al lavoro ci sia pace. Allora si anticipa un futuro, cioè si esercita una profezia: MEMORIA, PROFEZIA, COMUNIONE.

La memoria è il passato, la profezia è il futuro, la comunione è il presente cioè l'esercizio, lo scambio di energie.

La terza dimensione è il presente, quella fondamentale, perché il passato è già stato e noi lo raccogliamo, il futuro non c'è ancora e lo anticipiamo nel segno ma quello che siamo qui, e ora, è il presente. Ci scambiamo vita, ci doniamo forza reciprocamente. Noi non possiamo crescere se non attraverso doni reciproci e così Dio viene attraverso i doni che ci scambiamo. Una forza di vita si esprime, e Dio viene. Tutto questo nel sacramento avviene attraverso simboli, ma simboli che cambiano la situazione perché ci esercitiamo. Pensate ai membri di un partito politico: si radunano per fare una grande manifestazione, lanciano slogan, portano una bandiera, si raccolgono attorno ad una statua di un eroe della tradizione. Tutti questi sono

simboli perché lo slogan non cambia niente come tale, la bandiera neppure, ma la gente cambia, si entusiasma, rinnova i propri ideali, annuncia i propri progetti e torna a casa capace di nuove gesta. Il simbolo vuol dire che è un'azione che attraverso la memoria del passato anticipa un futuro e cambia nel presente il soggetto. Questo è l'esercizio sacramentale. Non dobbiamo pensare che nel sacramento c'è un'azione che viene dal di fuori, che scende dal cielo, sono tutte azioni che mettiamo in circolo noi ma che hanno al fondo la forza della vita se assumiamo un atteggiamento adeguato. Ma che bisogno c'è che io vada sempre alla Messa, che preghi, che faccia questo esercizio? E' come se un ciclista dicesse: che bisogno c'è che io ogni giorno vada a prendere la bicicletta e faccia dieci, quindici chilometri, quando ci sarà la gara farò vedere io cosa so fare! Ma se non si è allenato... E così è nella vita: è inutile che diciamo io non vado alla Messa alla domenica o non frequento i sacramenti, tanto poi la cosa che vale è quando mi chiedono di amare, o uno è ammalato accanto a me o abbandonato, oppure devo perdonare: lì dimostrerò cosa sono capace di fare. Ma se non ti alleni ad aprirti continuamente alla forza della vita, ad esprimere un po' di bene, quando arriva il momento non dai niente. Capite l'importanza dei sacramenti, non dal punto di vista dei meriti, ma dal punto di vista della vita. Dobbiamo crescere nella dimensione interiore, nella dimensione spirituale come prima dicevo, e se non ci sono dei momenti in cui ci dedichiamo a questo sviluppo interiore, la vita spirituale non cresce.

Carlo Molari

Con te: la famiglia dai mille volti

Occorrono tanti linguaggi per arricchire il confronto sul mondo affettivo per raccontare e riflettere sulla pluralità di modelli familiari che non rientrano necessariamente nell'immaginario tradizionale di famiglia.

Un contributo interessante ci viene da un libretto rivolto a bambine e bambini dai 4 agli 8 anni pubblicato per la *B edizioni design, Torino* da Marina e Fabrizio Barbero dal titolo *Con Te/with you*. Attraverso il racconto di come famiglie diverse vivono una giornata di festa in città, il piccolo lettore impara che possono esserci tanti modi di stare insieme, ma l'importante è stare bene assieme. Il libro, con una grafica essenziale capace di evocare i progetti di arredo urbano, sembra suggerire, anche nella forma, che la famiglia al di là delle diverse definizioni, è un progetto che si costruisce e colora mentre la si vive.

La voce narrante è necessariamente plurale, come differenti sono le famiglie presentate. Ogni famiglia si racconta da sola, attraverso le proprie parole, ma soprattutto nella modalità come questa viene rappresentata dagli autori.

Scorrendo le ore di una giornata di festa, scopriamo che nella stessa città vivono famiglie tradizionali (mamma, papà e figlioletta) ma anche quelle dove incontriamo bambini in affido, oppure una coppia mista con un ragazzino mulatto. Ci sono poi genitori spilungoni o grassoni che fanno festa nel fast food, ma anche famiglie senza bambini o con animali: una gattara che nutre i gattini randagi della città oppure un cieco legatissimo al suo cane-guida. Tutto è presentato con estrema naturalezza, con levità, anche la famiglia abitata dall'handicap o la coppia di donne omosessuali con la loro bambina. Non poteva mancare la famiglia della pastora protestante che conversa sui gradini della chiesa valdese.

Il pregio di questo volumetto è di non pretendere di spiegare la pluralità di modelli familiari, ma di raccontarla, scegliendo di educare alla diversità dando voce a tanti frammenti di storie familiari. Questa narrazione al plurale è rafforzata dalla scelta del bilinguismo. Il testo è scritto sia in italiano che in inglese. Un buon modo per imparare una lingua straniera è anche quello di scoprire la bellezza della diversità familiare. Insegnare ad accogliere la diversità come ricchezza richiede un investimento educativo anche nei sussidi che mettiamo in mano ai nostri figli e nipoti. Questo libretto può essere un prezioso strumento in questa direzione.

Lidia Maggi

Dal Festival di Cannes: due film su adolescenti in crisi

Sono stati presentati nell'ultimo Festival di Cannes due film che narrano le storie di un ragazzino e di una ragazza che, quasi da soli devono affrontare le dure realtà ambientali nelle quali si trovano inseriti, a seguito delle rispettive crisi familiari che si rivelano soprattutto con l'assenza della presenza paterna.

Corpo celeste

E' il primo film scritto e diretto da Alice Rohrwacher, documentarista, liberamente tratto dal libro di Maria Ortese¹, che fa conoscere Marta, un ragazza di 13 anni che, nel passaggio dalla pubertà alla adolescenza, dopo essere vissuta 10 anni in Svizzera, ritorna con la madre e la sorella maggiore in un piccolo comune della Calabria. L'impatto è traumatico: la ragazzetta molto sveglia e sensibile avverte subito che la comunità locale ha perso la propria identità sociale oltre che religiosa, travolta dal consumismo dilagante e da un vuoto conformismo.

Il rapporto con i coetanei avviene attraverso la preparazione alla Cresima ad opera della catechista Santa, interpretata da Pasqualina Scuncia, la tabaccaia locale che dimostra un notevole talento artistico, rifacendosi ai modelli dei quiz televisivi, fa intonare canzoncine e slogan alla moda: "Mi sintonizzo con Dio, è la frequenza giusta". Intanto il parroco (il bravo Salvatore Cantalupo), si preoccupa di raccogliere voti per il candidato locale alle prossime elezioni politiche. In mezzo trova il tempo per recarsi al paesello natio, completamente spopolato, per prelevare un antico crocifisso ligneo per installarlo al posto di quello, orrendo realizzato con un tubo fluorescente, con la speranza anche di ottenere così dal vescovo una sede migliore.

Nel viaggio, per caso l' accompagna Marta che gli chiede di fermarsi: una mano amica le offre un assorbente perché ha la prima mestruazione. Giunti alla faticosa meta tra le montagne, Marta incontra il vecchio parroco semiceco (un cameo di Renato Carpentieri) che le fa comprendere l'alto significato di "Eli, Eli, lama sabactani" - Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato! Marta aiuta il parroco a caricare sul tetto della auto il pesante crocifisso, ma nel ritorno attraverso un percorso scavato nella roccia, la macchina sbanda e il crocifisso finisce nel fondo marino.

Così Marta matura la sua personalità, aiutata dalla madre comprensiva ed affettuosa (l'ottima Anita Caprioli) e arriva al giorno della Cresima, con un abito ridondante per la sua esile figura; ma appena le è possibile si allontana e attraversa dell'acqua, forse vorrebbe raggiungere il crocifisso, ma arrivata su una spiaggia trova

¹ Maria Ortese "Il corpo celeste" – Editore Adelphi

un suo compagno il quale le passa nella manina una lucertolina e lei ne è grata.

L'interpretazione della adolescente Yle Visnello, con un volto interessante sa esprimere le proprie reazioni interiori davanti a spettacoli sconcertanti (gli enormi viadotti autostradali, ecc.) e a situazioni difficili provocate dalla crisi della società rurale del Sud, con Reggio Calabria e il suo retroterra che presentano un alto indice di criminalità organizzata. Tuttavia questa ragazza capace e sicura ci lascia un messaggio di speranza.

La giovane regista ci fornisce uno spaccato senza veli con uno stile simile a quello di Roberto Saviano, ma non denuncia la crisi della Chiesa e della religione, quanto piuttosto quella della società meridionale e in particolare l'assenza della figura paterna.

Il ragazzo con la bicicletta

I fratelli Luc e Jean-Pierre Dardenne, registi belgi, considerati gli esponenti più incisivi del neorealismo europeo, con i loro film sono capaci di narrare, con uno stile scarno ed essenziale l'attualità esistenziale, rinunciando talvolta anche al sottofondo musicale.

Dopo i successi conseguiti con "La promessa" (Palma d'oro nel 1999), con "Rosetta", con "Il figlio", con "L'enfant" (altra Palma d'oro) ed infine con "Il matrimonio di Lorna", tornano solo ora con un film non facile, centrato su la storia di un dodicenne, dall'apparenza angelica ma che si dimostra spesso come una piccola furia e ne ha tutti i motivi: senza madre, Cyril viene rifiutato dal padre, cuoco in un ristorante, che lo fa ricoverare in un orfanotrofio.

Cyril ha solo il conforto di Samanta, una parrucchiera che con spirito materno, se lo prende nei fine-settimana; il ragazzino, al quale è rimasta la bicicletta da cross del padre, con cui riesce, pedalando con tutta la sua energia, a rintracciare il padre, dal quale riceve l'ennesimo rifiuto. La presenza femminile di Samanta, diventa per lui l'unico riferimento positivo. Tuttavia, nella sua solitudine entra in un giro di giovani sbandati che lo portano a fare il "colpo": viene preso dalla polizia, ma Samanta che riesce a salvarlo dalle conseguenze penali, per lui rinuncia anche al suo compagno. Tra i due si stabilisce un rapporto di fiducia e di affetto: il ragazzino con i capelli biondi e la maglietta rossa dà l'impressione di avere una personalità angelica, ma poi rivela, attraverso "capricci" e impuntature, un carattere di piccola furia.

I fratelli Dardenne hanno ambientato la storia in una città belga anonima e adottano uno stile scarno ed essenziale, per far risaltare lo sviluppo dei sentimenti; la sceneggiatura e la regia sono perfetti e in questo film non rinunciano alla colonna sonora. L'attacco del Quinto concerto per piano di Beethoven crea una atmosfera che stempera l'amarezza di fondo e quando Samanta e Cyril insieme vanno a fare una passeggiata in bicicletta, il viso del ragazzino si illumina in un

sorriso. I Dardenne questa volta ci hanno voluto offrire un lieto fine. L'interpretazione di Cecile de France con uno sguardo luminoso è perfetta, ma non lo è di meno quella del piccolo esordiente Thomas Doret che riesce a comunicarci il suo dramma interiore dopo che il padre lo ha brutalmente respinto dicendogli di non comparire mai più!

Malgrado la sequenza finale che lascia un messaggio di speranza, anche questo secondo film denuncia quanto siano determinanti nell'adolescenza le presenze delle figure paterna e materna, tanto che anche una persona esterna, come la parrucchiera, può dare il medesimo calore affettivo di una madre.

Il film, che ha ottenuto il Premio speciale della giuria, non è da perdere perché può far riflettere le coppie in crisi, che prima di separarsi non possono non valutare le conseguenze negative sui figli adolescenti: il tema è quanto mai di attualità in considerazione del crescente numero di separazioni e di divorzi.

Siamo grati ai fratelli Dardenne che hanno avuto il coraggio di darci un film che penetra nella vita reale con la forza della verità.

Franco Franceschetti

Segnaliamo

David Maria Turoldo

Educare alla libertà umana e cristiana

(a cura di Maria Cristina Bartolomei)

Ed. La Scuola, Brescia 2011 - pp.152

Entrare nell'opera di p. David Maria Turoldo significa anzitutto accogliere la sua testimonianza.

Con questa antologia di scritti, raccolti per tematiche, viene messo a disposizione del lettore il frutto di una consuetudine e familiarità che la curatrice ha avuto con il pensiero e la spiritualità di p. David. Non si tratta di una conoscenza di carattere libresco; si fonda piuttosto sulla stima e sulla condivisione del valore educativo che consiste nel modo in cui la sua parola e il suo pensare corrispondono a quella che è l'esperienza di vita. Con questo testo siamo introdotti nella profondità umana e sacerdotale di p. Turoldo e, con attenta delicatezza, aiutati a immergerci nei vasti spazi percorsi dall'uomo-poeta nei campi da lui amati: dalla passione per la vita e per l'uomo alla coscienza, dall'amore per la giustizia a quello per la pace, dall'onestà intellettuale all'amore critico e a volte dolente per la Chiesa e la sua libertà. Queste realtà diventano ancora più luminose quando sono viste nel contesto della vita di p. David, dominata dalla figura di Cristo, a cui tutta la sua vita ha guardato con occhi di innamorato e saputo tradurre in poesia e salmi ma anche in incisivi e scarnificanti richiami (e provocazioni) profetici. In questa linea è da iscrivere anche l'amore di p. Turoldo per il mondo e le sue vicende: e per il mondo planetario e per il mondo della persona testimonianti, sempre e comunque, la sua carità e passione, la sua eccezionale sensibilità e capacità di ascolto e vibrazione.

Le pagine di questo testo -proprio perché antologico- sono esemplari. La loro lettura permette di scoprire e comprendere la statura e la grandezza dell'uomo, del poeta, del profeta, del frate, del suo impegno civile e di cogliere -e accogliere- la testimonianza e lo sguardo di chi ha saputo non chiudere gli occhi di fronte alle contraddizioni, al dolore, all'impossibilità di comprendere il male. Il libro raggiunge il suo fine: avvicinare a p. D. M. Turoldo e far avvertire la sua missione come contemporanea anche per i posteri.

Maria Rosaria Gavina Grossi